

A PROPOSITO DI MUSEOLOGIA RURALE

PER UN AGGIORNAMENTO DEL DIBATTITO

di
Gianni Volpe

La decadenza dell'economia contadina ed il rapido procedere di metodi produttivi e di tecnologie di tipo industriale avanzato, là dove questi hanno avuto modo di essere applicati in agricoltura, hanno sollecitato da qualche tempo il recupero delle testimonianze agricole del passato (oggetti d'uso domestico, attrezzature di lavoro, strumenti, ecc.) con la conseguente nascita di musei della civiltà rurale e, più in generale, delle tradizioni popolari. È stato così che anche nella provincia di Pesaro-Urbino, prima ad Isola del Piano, ultimamente a Sassocorvaro e a Piandimeleto, si è dato avvio, per grande merito di appassionati e studiosi locali e della stessa Università e per l'interesse delle locali istituzioni amministrative e culturali, a raccolte di oggetti contadini propri di quelle zone; ad Isola del Piano quelli delle campagne situate nello spartiacque tra Metauro e Foglia, a Sassocorvaro e Piandimeleto, quelli dei territori più interni, gravitanti lungo le vallate del Foglia e del Conca.

Mobili, suppellettili, strumenti di lavoro e del vernacolo contadino hanno trovato così una sistemazione nei locali messi a disposizione dalle amministrazioni comunali; schede, didascalie e foto, talvolta qualche opuscolo e dattiloscritti, accompagnano i visitatori offrendo loro elementi per comprendere meglio questa cultura. Dove è stato possibile si è tentato infine di ripristinare o mantenere in vita addirittura la produzione di alcuni manufatti locali, tant'è che ad Isola, qualche anno fa, perchè oggi smantellato, e a Piandimeleto, tutt'ora, si sono rivisti funzionare antichi telai per la realizzazione di tappeti, coperte e tessuti.

Ho rivisitato questi piccoli musei durante l'estate scorsa, quando sono più frequenti e prolungate le aperture al pubblico, ed ho riletto contemporanea-

mente gli Atti del convegno sulla museologia rurale tenutosi a Senigallia nel 1978, poi pubblicati su "Proposte e ricerche" n. 3/4. La visita ai musei e la rilettura di quegli atti mi hanno appunto stimolato a questo intervento, raccogliendo così l'invito alla discussione che proprio Sergio Anselmi sollecitava nel suo intervento di chiusura a Senigallia. Le considerazioni qui espresse vanno rapportate alle esperienze che ho visto nella provincia di Pesaro-Urbino e pertanto non vanno generalizzate.

Nel convegno di Senigallia si era parlato di centri culturali, di raccolte private e pubbliche, di depositi di materiali e si erano espressi giudizi e suggerimenti importanti sul modo di concepire, organizzare e far vivere questi organismi. Si era dibattuto anche su quale taglio dare alle raccolte e quali fini perseguire, come impostare le schede di catalogo, se privilegiare l'aspetto documentario o quello critico, su come operare il restauro dei pezzi deteriorati, se privilegiare il concetto di museo regionale o quello di museo locale, se accentrare o decentrare quindi le iniziative future, eccetera eccetera. Quello che diceva in quella sede il prof. Poni, rifacendosi al precedente intervento del Prof. Landi, a proposito del decentramento di queste iniziative e della loro moltiplicazione su scala locale, mi pare estremamente importante proprio per il carattere peculiare della realtà marchigiana. Egli consigliava giustamente di evitare i grandi musei regionali per favorire invece le raccolte locali: "le nostre regioni - diceva - sono solo unità amministrative e che difficilmente rispecchiano la varietà delle loro agricolture. Non ovunque il sistema agrario è lo stesso perchè cambiano gli avvicendamenti agrari, gli strumenti, il modo di fare i pagliai o di falciare il grano e così via. Per questo solo i musei locali consentono di cogliere la varietà delle situazioni e cioè le peculiarità locali che altrimenti, su scala regionale, perderemmo. A livello locale inoltre si recupera - diceva sempre il prof. Poni - il rapporto con i contadini, che è molto difficile stabilire attraverso una grande istituzione centralizzata, mentre resta indispensabile coinvolgere i lavoratori della terra nella costruzione di un museo"¹. Sempre a Senigallia si era inoltre discusso se queste iniziative dovessero avere più un carattere scientifico e di studio o divulgativo-didascalico, o entrambi insieme; tutto un ordine di problemi insomma che effettivamente stanno sul tappeto e sui quali è bene quindi dibattere ancora.

Tra le numerose questioni che la museologia rurale pone, io vorrei soffermarmi su alcune che più mi stanno a cuore per gli interessi specifici che perseguo e che nel dibattito di Senigallia alcuni degli intervenuti già avevano sollevato; sono questioni che per giunta anche le nuove iniziative sorte in questo arco di tempo non hanno a mio avviso risolto e che credo vadano ancora discusse.

A Senigallia, l'intervento di Giuliana Biagioli poneva una questione pre-

cisa: "se ci fossero i mezzi - diceva - gli oggetti potrebbero essere collocati all'interno della casa rurale [...] in quanto la casa colonica è importante come tutti gli altri elementi della civiltà contadina"². Anche Corrado Leonardi proponeva, seppur con diverse argomentazioni, il problema dell'ambientazione-architettonica, suggerendo, con un esempio, che le cantine del Palazzo Ducale di Urbania divenissero museo documentario "con i materiali originali, con le sue grandi botti e cisterne che corrono il pericolo di andare perdute"³. A parte il luogo portato ad esempio, per la verità poco pregno di ruralità, il Leonardi vedeva giustamente questi luoghi di raccolta come ambienti in cui fosse chiaramente leggibile ed insieme rigorosamente documentata e viva, senza arbitri, la loro vera vita passata. Praticamente i due interventi, quelli della Biagioli e di Leonardi, sollecitavano il problema della sede nel luogo originario e della esposizione senza trasferimenti.

Le riflessioni che essi sollecitano sono le stesse che mi sono appunto venute in mente di fronte alle raccolte che ho visitato quest'estate. Qui infatti, anche se l'oggettistica contadina è ben rappresentata, per gli ovvi motivi del facile reperimento e della facile esposizione, non trova spazio un discorso esauriente sulla dimora contadina. Si obietterà immediatamente che l'architettura è un tema troppo vasto, a parte l'ingombro e l'immobilità del reale; ma c'è da dire che raramente le raccolte illustrano, per esempio, gli ambienti dove gli oggetti hanno per tanto tempo vissuto, in che luogo si tenevano, quale posizione occupavano certi mobili. Per di più, e quasi per un paradosso, queste esposizioni non trovano mai posto nella loro sede più idonea e tradizionale, la casa; mentre è più facile, e lo dimostrano appunto i nostri casi, che una rocca, un castello o un semplice palazzotto civico (era il caso di Isola) si siano fatti carico di accoglierle. Non che ci sia nulla di male, anzi, ma dietro la scusa di offrire, si dice, una sede più comoda e raggiungibile per questo benedetto turismo di massa (comodità alla quale peraltro si dovrebbe volentieri rinunciare) la cultura urbana sembra appropriarsi inconsciamente di una cultura sconfitta.

Io credo che sarebbe sufficiente anche la più semplice casa colonica (e non possiamo certo dire che manchino) per avere un'idea più veritiera, a parte la piacevole sensazione, sulla vita quotidiana contadina, sul rapporto tra oggetti ed architettura, si badi bene, annessi compresi; si deve invece ricorrere, nell'allestimento, alla ricostruzione ambientale, che pur non soddisfa, o, nella migliore delle ipotesi, si deve lasciare alla fantasia del visitatore la deduzione più accettabile sul rapporto tra oggetti e spazio circostante. Perché trasferire gli oggetti ed ingentilirli come in una rappresentazione teatrale? Perché "nobilitarli", mettendoli in bella esposizione? Hanno forse qualcosa di cui vergognarsi? Perché non si può concepire la casa rurale così come si fa oggi, visti i tanti errori

del passato, per alcune case-museo e collezioni private lasciate appunto nel loro stato e nelle forme originarie? Non vi pare paradossale che un museo della civiltà contadina abbia sede in città? Io credo che nella scelta del luogo nuovo o del rustico trasferito in città si celi un pericolo. Mi pare che nell'organizzare tali raccolte si metta in moto, in chi è preposto all'allestimento, una più o meno inconscia selezione degli oggetti che porta, alla fine, ad escludere quelli precari, i materiali poveri, gli oggetti riciclati, in pratica tutto un mondo di oggetti e di valori che hanno avuto lo stesso un ruolo determinante e caratterizzante nella vita domestica e lavorativa delle popolazioni contadine.

Tutti sanno, e lo si vede ancora in campagna, che oggetti deteriorati o consunti vanno ad occupare spazi e ad assumere funzioni completamente differenti: per esempio, e faccio degli esempi estremizzanti e un po' provocatori per essere più chiaro, le pentole forate ormai consunte ed inservibili diventano i vasi da fiori delle case coloniche e le vecchie testiere in ferro battuto del letto le cancellate per l'orto o per il pollaio; e così via senza parlare di tanti altri oggetti fatti con materiali vegetali poveri o con legname riusato. Mi domando, che fine farà questa concezione dell'arredo e dell'oggetto riciclato se si mette in moto in quel piccolo microcosmo qual è la casa rurale un meccanismo di trasferimento dei pezzi o peggio una selezione degli oggetti? Si converrà che categorie mentali diverse, un differente gusto, altri modelli culturali, più o meno consci, incomprensioni, e non ultimi i problemi pratici delle nuove sedi, insomma tutta una serie di elementi portano ad alterare ulteriormente questo mondo (già abbastanza alterato), determinando peraltro l'accantonamento o la scomparsa di dettagli e di particolari ritenuti a torto insignificanti.

Lasciare invece gli oggetti nella dimensione spaziale in cui sono stati effettivamente usati (ritorniamo quindi al luogo dove far vivere ancora questi oggetti, la casa rurale appunto), nel loro posto, nella loro originaria dimensione d'uso, di percezione, in una parola, di vita potrebbe essere utile anche dal punto di vista delle esigenze di studio, per un approfondimento maggiore e per una migliore comprensione della cultura abitativa e del vivere delle genti di campagna. Come dice giustamente Pietro Clemente, la casa rurale dovrebbe interessare, oltre che per i suoi aspetti tipologici e per i suoi rapporti con la produzione, anche come "luogo centrale della vita quotidiana dell'agricoltore e per il suo stile"⁴.

Non si è spesso rilevato, per esempio, che i musei hanno un difetto proprio per il fatto che l'opera d'arte è stata estrapolata dal luogo originario per il quale era stata concepita? Trasferendo il senso di questa affermazione nel settore della museologia rurale e più in generale di quella popolare, che senso ha allora riproporre l'allestimento di una camera da letto quando si sa che la posizio-

ne del letto era in relazione con l'orientamento solare, con la posizione della "cola" (il pluviale), o dei coppi, o con la porta, in un rifiuto della disposizione frontale giudicata di cattivo auspicio. In poche parole voglio dire che la casa contadina ha un ordine estetico tutto suo (estetico nel senso di organizzazione formale delle cose, non tanto di bello) alla cui base stanno regole ed abitudini arcaiche dettate dall'uso, dalla divisione dei ruoli, dalle differenti sensibilità estetiche della donna e dell'uomo per le rispettive mansioni; ma vi sono anche regole inerenti il concetto di simmetria, di allineamento (per esempio verticale, orizzontale, crescente o decrescente, o tutte assieme), e poi ancora tutta una gamma di sfumature legate al valore simbolico, religioso, magico o cerimoniale di certi oggetti che andrebbero appunto rispettate.

Per concludere e per tornare alla nostra realtà marchigiana spero che il museo (brutta parola!) che Gino Girolomoni sta organizzando in questi giorni a Montebello di Urbino, dopo il dissolto museo di Isola del Piano di cui era stato promotore, voglia tenere in considerazione questo ordine di problemi o quanto meno voglia proporre un aggiornamento del dibattito.

NOTE

¹ Si vedano gli *Atti del Convegno sulla museologia rurale* tenutosi a Senigallia (11-XI-1978), pubblicati su "Proposte e ricerche", nn. 3/4, 1980, p. 21.

² *Ibid.*, p. 26.

³ *Ibid.*, p. 25.

⁴ P. CLEMENTE, L. ORRÙ, *Sondaggi sull'arte popolare*, in *Storia dell'arte italiana*, XI, Torino 1982, p. 31.